



Libertà è vita

Leggere oggi Vasilij Grossman

Libertà è vita

Leggere oggi Vasilij Grossman

Atti del convegno del 24 novembre 2018
Sala Leonardo, Palazzo delle Stelline
Corso Magenta 61, Milano



Sommario

Saluti Istituzionali	7
Michele Rosboch	
Silvio Bosetti	
Perchè Vasilij Grossman	13
Anna Bonola	
Lo scrittore e il tempo	19
Maurizia Calusio	
Grossman e la libertà	27
Giovanni Maddalena	
Leggere Grossman nel secolo che gli succede, e che succede a noi	35
Davide Rondoni	

Saluti Istituzionali

Presentazione del Centro Studi Vasilij Grossman

Michele Rosboch, presidente Centro Studi Vasilij Grossman

Lo Study Center Vasilij Grossman è nato, come spesso capita nelle iniziative culturali, senza una previsione a lungo termine, ma sulla scorta di alcune iniziative svoltesi a Torino (a partire dall'interesse suscitato in noi per Grossman da don Giussani) in occasione dei cento anni dalla nascita di Grossman, tra il 2005 e il 2006. In particolare, la mostra retrospettiva *Vita e destino. Il romanzo della libertà e la battaglia di Stalingrado*, dedicata al capolavoro di Grossman, e il convegno internazionale che coinvolse gran parte degli studiosi di Grossman a livello mondiale e anche alcuni dei suoi amici che ancora erano in vita: queste iniziative ebbero un grande successo, tanto che il prof. Vittorio Strada ci disse: «Bisognerebbe rendere stabile questa rete di rapporti». E così nacque il Centro Studi Grossman, che poi prese il nome Study Center Vasilij Grossman, diventando il catalizzatore a livello italiano ed estero di tante iniziative su Grossman.

Lo Study Center svolge attività di promozione e divulgazione del messaggio di Grossman – ormai un classico del XX secolo in quanto esprime concetti fondamentali per qualunque approfondimento letterario e non – attraverso la mostra e altri due convegni che si sono svolti a Torino (2009) e a Mosca (2014). Le iniziative culturali di questa rete si sono diffuse ben oltre l'Italia. La mostra è stata esposta a Buenos Aires, a Mosca, a New York, a Washington, a Oxford, a Gerusalemme, e la pubblicazione on-line di tutta la bibliografia primaria e secondaria di e su Grossman ha consentito nuove relazioni. Due anni fa, per esem-

pio, è stata ospite del Centro la traduttrice coreana di Grossman, per cui *Vita e destino* è in via di pubblicazione in lingua coreana. È stato recentemente pubblicato un volume dalla McGill-Queen's University Press che raccoglie una decina di contributi autorevoli su Grossman e che ha già avuto una certa eco soprattutto nelle università americane e di lingua inglese. L'attività del Centro Studi ha consentito di promuovere o ha favorito la ripubblicazione delle opere di Grossman; non è tutto merito nostro, ma è un fatto che quasi tutte le sue opere siano state ripubblicate in Italia dall'editore Adelphi con nuove e bellissime traduzioni, oltre che in Spagna e in Inghilterra.

Alcune nuove collaborazioni avviate con istituzioni accademiche russe hanno poi lo scopo di sviluppare una nuova edizione della mostra – che era stata fatta utilizzando le vecchie traduzioni dei testi – in forma più fruibile, anche multimediale e aggiornare il Digital Center, oltre che valorizzare un racconto di Grossman, *La Madonna Sistina*, con riferimento alle ricorrenze di Raffaello Sanzio.

Una delle frasi che spesso compare nella mostra e nei titoli delle conferenze è: «Vivi, vivi per sempre». Grossman è interessante perché ha un messaggio universale che consente di approfondire dei nodi umani e culturali fondamentali e di creare relazioni interpersonali, amicizie e conoscenze nuove.

Da questo punto di vista lo Study Center è sempre disponibile alla collaborazione e promozione di iniziative di ogni genere, e sono certo che la sinergia che si sta avviando con la Fondazione Grossman sarà foriera di cose belle già in un futuro prossimo.

Saluti Istituzionali

Perchè un'opera educativa e scolastica dedicata a Grossman

Silvio Bosetti, presidente CdA Fondazione Vasilij Grossman

Vorrei intervenire molto brevemente su tre aspetti. Provo a riprendere le motivazioni sulla cui base abbiamo attribuito ad una scuola di Milano il riferimento a Vasilij Grossman, successivamente una riflessione personale di che cosa potrebbe dire questo significativo scrittore a un mondo come quello della scuola, e infine come continuare un lavoro di approfondimento comune su questo grande personaggio.

La missione della Fondazione Grossman di Milano è quella di essere un'opera educativa¹. Dal punto di vista istituzionale è una storia iniziata da dieci anni: l'iniziativa odierna nasce appunto all'interno di un percorso di celebrazioni del decennale. Tuttavia questa storia ha radici più profonde. La Grossman si è consolidata grazie ad una dote iniziale straordinaria.

Sul finire degli anni Sessanta, alcuni genitori milanesi, avventurieri e pionieri, hanno rischiato sul tema dell'educazione; cominciarono per i propri bambini che iniziavano a frequentare gli asili e le elementari. Fu una risposta ad un bisogno di scuola immaginata con la consapevolezza che l'educazione dei propri figli si attua anche dentro la dinamica di un popolo.

¹ La **Fondazione Vasilij Grossman** viene costituita nel settembre 2007 per iniziativa delle **Cooperative scolastiche San Tommaso Moro e Alexis Carrel**, con l'intenzione di svilupparne l'opera, in continuità con la tradizione che le ha generate. Il 26 giugno 2008 la Fondazione Grossman ottiene riconoscimento giuridico dalla Regione Lombardia. Nel 2010 le due Cooperative San Tommaso Moro (che dal 2000 aveva acquisito dalle Sorelle della Misericordia le scuole Devota Maculan) e Alexis Carrel le cedono la loro attività scolastica.

Da questo germe della fine degli anni '60 è sorto un contesto di amicizia operativa che ha generato 50 anni di opere scolastiche. Così nasce il tentativo della Grossman. Le iniziali cooperative sono cresciute, ci si è aggregati, si è costituita la Fondazione Vasilij Grossman. Ringrazio innanzitutto Franco Biondi che tra l'altro fu giovanissimo imprenditore di quella iniziativa che ho citato in precedenza, ed il professor Carlo Wolfgruber, che è stato, fino a due anni fa, il primo Rettore nonché guida della impostazione culturale ed educativa.

L'opera è cresciuta ed oggi conta un migliaio di studenti, dalla scuola materna fino ai licei classico e scientifico. Il Liceo Classico recentemente ha avuto l'onore di essere riconosciuto, all'interno dell'osservatorio Eduscopio della Fondazione Agnelli, come la miglior scuola dell'area di Milano e quindi tra i più eccellenti nel panorama nazionale. L'organizzazione interna conta oltre 120 dipendenti; un centinaio sono docenti: affezionati, capaci di educare, facendo ottima didattica, favorendo un'impostazione con forte dimensione culturale.

L'organizzazione è cresciuta anche a livello patrimoniale ed economico, risultato non facile né scontato in questo periodo socio-finanziario, oltretutto in un contesto di uno Stato che vede le scuole paritarie non sempre favorite da un cammino semplice, anzi più soventemente contrastate.

Come la scuola si è data questo nome?

Io l'ho ben presente. Eravamo nel 2006. Franco, ne parlò a un pranzo, dicendo: «Dobbiamo dare a questo tentativo di radunare più cooperative scolastiche un nuovo nome che sia evocativo». Io, molto miope, sostenevo che essendo appena morti don Luigi Giussani (che è all'origine di questo nostro tentativo) e Papa Giovanni Paolo II, sarebbe stato quasi automatico attingere da lì. Si discusse un poco ed è venuto fuori il nome Vasilij Grossman, già suggerito dalla professoressa Maria Rosa Bianchi, allora Preside delle Medie San Tommaso Moro. Quello di Grossman era un nome che non mi era sconosciuto: fu mia moglie che mise all'inizio del 1986 il tomo di *Vita e destino* sul comodino; avevo

cominciato a leggerlo ben quattro volte, finché un giorno, incrociando don Giussani, col suo tono un po' burbero mi disse che dovevo finirlo; da lì ho avuto un'accelerazione e sono riuscito a superare i primi capitoli ed arrivare in fondo. Poi l'ho riletto alcuni anni dopo nella nuova edizione, che come traduzione reputo sia migliorativa e anche più fruibile.

L'opera Grossman prende quindi questo nome dentro un raduno amicale, più come percezione che non come progetto, come spesso una mamma e un papà danno il nome a un bambino evocando qualcosa che è stato significativo nella loro vita, pur senza una consapevolezza chiara. E quindi il tentativo che oggi si compie di capire il nome, lo riteniamo integrato e connesso al tentativo che fanno tutti i giorni gli insegnanti che tutti i giorni entrano in classe per educare gli allievi e in sintonia con le famiglie che iscrivono i loro figli nelle nostre scuole.

Che cosa abbiamo capito, meglio, che cosa io ho capito di quest'opera? C'è una questione che mi sembra centrale nell'insegnamento e nell'educazione, che aiuta a superare una fragilità e debolezza diffuse ovunque (nel mondo del lavoro, della politica, delle relazioni, ecc.): la coscienza dello scopo.

La coscienza dello scopo per cui si entra a scuola ogni giorno, la coscienza dello scopo per cui uno fa un lavoro che deve consegnare, la coscienza dello scopo di qualche cosa che in germe c'è già oggi, ma che si compirà nel tempo. Questo scopo ideale rende possibile il rapporto con la realtà, lo completa in modo simpatetico e positivo, anche laddove la realtà è dura e apparentemente incomprensibile.

Mi pare che su questo aspetto il pensiero di V. Grossman sia assolutamente attuale e attinente. Questa estate – obbedendo al nostro Rettore, Rosario Mazzeo, che a tutti gli insegnanti ha dato da leggere due o tre libri – ho ripreso *Il bene sia con voi*. Nella rilettura de *La Madonna Sistina* – che Giovanni Maddalena mi ha detto di leggere e imparare a memoria – ho trovato alcuni passaggi dove Grossman spiega questa prospettiva universale dello scopo, dalle cose più minute alle tragedie

del secolo scorso.

Lui parla dell'“esistenza monotona degli impiegati, la miseria delle lavandaie e delle domestiche nella lotta estenuante e vana con il bisogno; la fatica spenta, senza gioia delle operaie in fabbrica”, è tutto un susseguirsi di aspetti minuti e assolutamente attuali, solo apparentemente senza uno scopo e senza una finalità; quella “esistenza monotona” che in certi momenti della storia diventa drammatica e tragica, perché è in questo racconto che emerge “il ricordo di Treblinka, di quella terra tremante che si percorreva dal convoglio del treno fino alla camera a gas”. Fino a comprendere che è pieno e denso di ragioni anche il dramma del secolo dei lupi e, come dice nella postfazione chi ha curato questa edizione “la letteratura di Vasilij Grossman è volta a valorizzare quell'impagabile bene che emerge come una polla inattesa dalla nuda vita”.

L'ideale perseguito dal nostro progetto è una scuola che sia realmente luogo di educazione, cioè luogo dove – nella libertà – sia anzitutto interpellata l'autocoscienza dei giovani, proprio a partire dalla loro ragione. In questo sentiamo Grossman un padre ed un maestro.

Come noi possiamo quindi continuare l'approfondimento e la diffusione del pensiero e degli scritti di questo grande uomo che ha dato il nome alla nostra Fondazione?

Il metodo è mettersi a seguire coloro che su questa attività di ricerca sono già attivi: lo *Study Center Vasilij Grossman*. Sostenerlo e farlo conoscere è la possibilità per conoscere meglio noi stessi e chi sia questo meraviglioso e attualissimo scrittore.

Perchè Vasilij Grossman

Anna Bonola, professore di Slavistica presso Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il mio compito è iniziare a recuperare la storia che, a un certo punto, ha portato qualcuno a intitolare la vostra Fondazione a questo grande scrittore russo. La storia va infatti recuperata - soprattutto se si festeggia un anniversario come il decennale della Fondazione - perché serve per capire, e per sperimentare quel supremo gusto che si prova quando si guarda indietro e ci si accorge che i fatti accaduti sono legati in un disegno di cui noi siamo parte.

L'antefatto storico è presto detto: Grossman in Italia venne pubblicato nel 1984 da Jaca Book¹ (una casa editrice milanese nata dagli ambienti di Comunione e Liberazione, e dunque dall'opera educativa di don Giussani); tre anni più tardi, nel 1987, Adelphi pubblicò *Tutto scorre*, e così Grossman in Italia trovò un grande lettore – che era soprattutto grande uomo e grande educatore – don Luigi Giussani, il quale, dopo l'incontro con questo scrittore, iniziò a proporre in modo insistente la lettura alle generazioni di giovani che avrebbe educato. Ci abbiamo messo tanto a leggerlo: a me è stato detto nell'84, ma lo lessi nel 2004, dopo di che non ne sono più uscita perché, come mi disse un giorno Davide Rondoni (e questo è il motivo per cui oggi è qui), quando si entra in Grossman non se ne esce più.

Dopo aver accennato all'antefatto storico, vorrei ora dire brevemente quali sono stati i contenuti che don Giussani ha colto nell'opera di Grossman, perché sono strettamente legati a temi centrali della sua

¹V. Grossman, *Vita e destino* (trad. it di Cristina Bongiorno), Jaca Book, Milano 1984 (ripubblicato a cura di Claudia Zonghetti da Adelphi nel 2008); V. Grossman, *Tutto scorre* (trad. it. a cura di Gigliola Venturi), Adelphi, Milano 1987.

riflessione e della sua opera educativa.

Oggi abbiamo un bellissimo sito delle opere di don Luigi Giussani (www.scritti.luigigiussani.org) e se voi scrivete «Vasilij Grossman» e «Vita e destino» potete facilmente trovare diversi punti in cui Grossman viene citato. Poi, siccome Giussani era un uomo dalla logica forte, è molto facile legare in un discorso logico i temi che emergono, e questo è quanto cercherò di fare.

Innanzitutto l'opera e il messaggio di Grossman per Giussani sono legati ai temi del «potere» e della «persona»: «Io mi permetto di suggerire la lettura di un romanzo tra i più grandi di questo secolo, anche se non è rifinito²: *Vita e Destino* di Grossman. È un ateo che scrive [cosa importante] a Mosca. Ma uno che legga questo libro capisce cos'è la persona, con che potenza si impone: è irriducibile. E capisce anche cosa sia lo Stato di oggi [ometto una parte del testo, ma qui Giussani si dilunga sullo Stato ed è di un'attualità tragica]. Non che si voglia demonizzare lo Stato, perché il potere in sé non è una cosa cattiva. Il potere è l'imitazione più grande di Dio, che è il *Dominus*. Purché sia servire. Così come il Signore è Signore perché ci ha creati. [...] Ma se lo Stato ha un diritto senza confini, ha anche il diritto di determinare quanti figli devi avere e come debbano essere; e può anche stabilire fino a quando tu puoi vivere. Perché non ci sarebbe ragione, se un potere è potere, che esso non possa stabilire come legge l'eutanasia, per avere una generazione di umanità fresca, «creativa», e perché nessuno viva oltre i trent'anni. Perché non lo dovrebbe fare? Perché?» (Giussani 1987)³.

Quindi Grossman viene citato in molti punti in cui Giussani riflette sul potere, e non solo sul potere dello Stato, ma anche sul potere che si instaura nei rapporti umani, sulla natura del potere: «Leggendo il libro

² Giussani accenna qui al fatto che la prima traduzione italiana di *Vita e destino* era basata su una versione originale trafugata clandestinamente e non del tutto leggibile, data la cattiva qualità fotografica del microfilm arrivato in Occidente. Per questo motivo la traduzione italiana pubblicata da Jaca Book era in parte lacunosa (per la storia della pubblicazione di *Vita e destino* all'estero si veda G. Maddalena, P. Tosco, *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Rubbettino, Soveria Manelli 2007, pp. 27-30. Questa raccolta di saggi è utile anche per conoscere in generale la vita e l'opera dell'autore).

³ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere: Contributi da un'esperienza*, Marietti, Genova 2000, pp. 35-36.

Vita e Destino di Grossman, si ha il senso di cosa è l'uomo, del niente che è l'uomo, dell'orrore che è l'uomo in balia di un altro uomo (che può essere il marito o il padre, che nel loro piccolo fanno come Hitler o Stalin)»⁴.

Dunque, l'origine del potere è una dinamica che Giussani definisce essenzialmente materialista, cioè una visione del mondo dove non c'è spazio per nulla se non la materia, per nulla se non i rapporti di forza: chi prevale, vince. Per Giussani il nostro è «un mondo che sta andando, come dice quell'ingegnere sovietico, verso il materialismo assoluto (e il materialismo assoluto vuol dire che il palpito dell'uomo verso la donna non ha più ragione di esistere, se non da un punto di vista puramente biologico [sempre più spesso leggiamo sui giornali che un qualche aspetto della vita spirituale ha in realtà un fondamento biologico – il che non mi stupisce, se Dio è Dio saprà ben fare le cose – però oggi tutto si esaurisce lì], vuol dire che l'eco di ignoto che certa musica ci desta dentro non è più lecito, come diceva Lenin: “Non si può più sentire la musica, perché la musica fa venire voglia di accarezzare la testa ai bambini mentre è venuto il momento di tagliargliela)”» (Giussani 1984)⁵.

E spiegando questo materialismo invadente, questo puro gioco di forza e di potere, Giussani ritorna continuamente a Grossman: «Se avete letto Grossman vi siete imbattuti in miriadi di situazioni in cui l'atrocità di questo annullamento dell'uomo nella regola del partito e, al di là o al di qua di questo, dentro il cappio o la figura geometrica ristretta, i confini ristretti, di una pura reazione diventa normale» (Giussani 1984)⁶. Il potere, puro gioco delle reazioni, non è dunque solo un problema dello Stato totalitario, né dello Stato democratico, ma è un qualcosa che si infiltra nei rapporti umani; in questo, l'opera di Grossman ha dei punti di una sottigliezza senza eguali.

⁴ L. Giussani, *Come nasce un'esperienza cristiana*, Litterae Communionis-Tracce, Milano 1994, pp. 2-3.

⁵ L. Giussani, *Qui e ora: (1984-1985)*, BUR, Milano 2009, p. 142-43.

⁶ *Ibid.*, p. 143

Ma il potere è solo il primo fattore, il secondo è la persona, quello che Giussani, nell'85, ha chiamato un fattore di lotta al potere; la persona, ma non intesa come individuo isolato, in modo individualistico: «Il fattore di lotta in questo mondo è dato, infatti, da questa presenza, dalla presenza di persone che si uniscono, che sono unite da un sentore del loro comune destino, da un sentore del loro destino» (Giussani 1984)⁷. Per approfondire questo fattore di lotta, Giussani spesso torna a *Vita e destino*: «Leggete *Vita e destino* di Grossman: è la cosa più terribilmente bella che abbia letto in vita mia. Dovete leggerlo, è una cosa impressionante. L'autore è un ateo e descrive una situazione di ateismo; ma l'umanità latente, impotente, schiacciata dal potere, che emerge da quelle pagine, è una cosa commovente. Leggetelo: è solo per contrasto! Quello lì è esattamente l'uomo nostro, opposto [ossia l'uomo cristiano, che per natura è l'anti-potere, perché l'uomo cristiano è l'uomo che vive la dipendenza dal Mistero, da Dio, cioè da un fattore che è fuori dal gioco delle forze puramente materiali]. Anche se è grosso [il libro], non vi pentirete; caso mai vi pago per il tempo che ci metterete a leggerlo!» [il suo invito alla lettura era simpaticamente insistente] (Giussani 1984)⁸.

Che cosa è dunque questo umano che si oppone al potere? È la persona, un essere che è in rapporto con il Mistero che lo fa: «Amici miei, emergenza uomo! Il nostro compito è quello di ridestare l'identità dell'uomo in questa dissociazione universale, produttiva del potere e quindi necessaria al potere. Ridare all'uomo la sua identità. E la sua identità è un rapporto assoluto, vale a dire sciolto da qualsiasi determinazione. È qualcosa che lo pre-occupa, che è in lui – perché non c'era, adesso c'è, perciò gli è dato –, è il rapporto con il Mistero che lo fa. Dovete leggere i romanzi di Grossman, *Vita e destino* e *Tutto scorre*. Il più grande è *Vita e destino* e sbagliate a non obbedirmi, anche con fatica, a non leggere questo libro. Alla fine di un testo del genere, uno capisce, o meglio, sente cos'è la persona: non capisce cos'è, ma la sente; non capisce cos'è la

⁷ *Ibidem*

⁸ *Ibid.*, p. 420

libertà, ma la sente. Però uno alla fine di Tutto scorre termina il libro con la percezione di cos'è la libertà, che l'uomo è libertà. E se questo lo ha scritto contro Stalin, ciò vale anche contro tutto il clima sociale di oggi» (Giussani 1988)⁹.

Dunque, l'uomo è l'anti-potere perché l'uomo è libertà (si veda qui l'intervento di Giovanni Maddalena).

Ma c'è un altro punto molto bello, direi quasi vertiginoso, che Giussani coglie in Grossman, ed è il fatto che vivere è ragionevole (formare a questo è, a mio avviso, uno dei cardini dell'educazione): «È ragionevole tutto ciò che ti porta verso il fine, verso il destino; corrisponde al cuore non l'istinto che senti [cioè la dinamica del potere], ma quello che porta il tuo cuore verso il suo destino, e quello che porta il tuo cuore verso il suo destino può essere una vita di stenti e di dolori. Non vi hanno fatto certamente leggere il romanzo *Vita e destino*. Nessuno di voi l'ha letto, prendetevelo e in tre anni lo leggerete! È descritta la vita del popolo russo sotto Stalin, è un libro storico, terribile, bellissimo: è un libro degno di Dostoevskij. Sono vite tutte massacrate e pestate, eppure o era giusto che si suicidassero, o era giusto che vivessero: era giusto che vivessero, perché vivendo accettavano, senza saperlo, la strada che conduceva al loro destino. È ragionevole vivere; altrimenti, quando le cose non vanno, sarebbe ragionevole soltanto spararsi nella tempia: eh, no! [...] L'adesione al destino è il senso di ogni passo che si fa nella strada. Strada: tu puoi fare i tuoi passi verso il destino, magari un po' più lenti, un po' più intimiditi, un po' più deboli, comunque tu fai passi verso il tuo destino»¹⁰.

Nell'opera di Grossman questo è per me uno degli aspetti più vertiginosi e travolgenti perché, nella vita di tanti personaggi, lo scrittore fa vedere come il vivere sia ragionevole perché la vita è buona, anche se la vita ha degli aspetti di tragedia inenarrabili.

⁹ L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro: (1988-1989)*, BUR, Milano 2011, pp. 68-69

¹⁰ L. Giussani, *Si può vivere così?: Uno strano approccio all'esistenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 101

Come faceva Grossman a sapere questo? Non era un autore cristiano; di famiglia ebrea, è stato sempre ateo e non ha mai parlato di religione, ma nella sua opera realizza artisticamente proprio questi punti. Come ha fatto Grossman a capirlo?

La risposta la troviamo in un'annotazione di Giussani che mi piace molto perché riguarda lo scrittore e il suo metodo; dice Giussani: «Grossman è diventato un grande scrittore, è diventato un grande – così grande come voi non diventerete se non mi seguite nel leggere certe cose, come per esempio *Vita e destino* o il romanzo “pantha rei”, *Tutto scorre...* che è la sintesi dell'altro –, perché ha accettato di impattarsi con le cose come succedevano, col cuore liscio e aperto come una scheda di macchina fotografica; non ha detto una sola bugia in quelle quattrocento pagine» (Giussani 1988)¹¹.

Grossman dunque non è un autore cristiano, eppure una fondazione che ha scuole d'ispirazione cristiana porta il suo nome, perché in realtà Grossman è profondamente cristiano; ha vissuto una lealtà di visione nei confronti della realtà – e questa è anche l'essenza della sua concezione estetica – per cui è partito dal realismo socialista, e a forza di guardare il mondo è arrivato a capire che la realtà è Mistero, che Dio esiste e che la vita è buona (sarebbe interessante far vedere come i personaggi spiegano questo, ma oggi non ce n'è il tempo).

Dunque Grossman è un autore “ateo-cristiano”. Nella prefazione a *I promessi sposi* Rondoni intervista don Giussani e gli chiede: «Quindi, in un certo senso, anche un'opera non cristiana può essere considerata un'opera cristiana?», e Giussani risponde: «Sì, quando noi, per esempio, leggiamo *Vita e destino* di Vasilij Grossman»¹².

Dunque, all'origine del nome della Fondazione Grossman c'è l'esperienza di questo grande lettore e grande uomo, Giussani, che ha incontrato l'autore e l'uomo Vasilij Grossman¹³.

¹¹ L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, BUR, Milano 1996, pp. 546L

¹² L. Giussani, Davide Rondoni, *Manzoni Alessandro, il romanzo della storia: Conversazione introduttiva di Davide Rondoni con Luigi Giussani su I promessi sposi*, in: Manzoni Alessandro, *I promessi sposi*, BUR, Milano 2000, p. 1

Lo scrittore e il tempo

Maurizia Calusio, Professore di Lingua e letteratura russa presso Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Grazie ad Anna Bonola per la bellissima introduzione a Grossman letto e “imposto” imperiosamente da Luigi Giussani a schiere di lettori. Io non ero fra quelli, e non ho iniziato a leggere Grossman all’università perché non lo si studiava nella seconda metà degli anni Ottanta (e non si studia molto nemmeno adesso – io, invece, in Cattolica tendo a imporlo...). Ho iniziato a leggerlo sul serio quando Anna Bonola mi ha coinvolto nelle iniziative del Centro Studi Vasilij Grossman di Torino, e in particolare nel convegno “*Punti di vista su Vasilij Grossman: letteratura, linguistica e filosofia*”, in Cattolica nel 2012, organizzato in preparazione della grande conferenza internazionale di Mosca del 2014. Quindi anche io sono stata attirata d’impero, e questo mi piace perché mi accomuna a quei primi lettori italiani di Grossman. Anche se – confesso – a *Vita e destino* tendo a preferire *Tutto scorre*. È un libro per me capitale, su cui lavoro da molti anni e, nel mio piccolo, cercherei di convincervi a leggerlo. Dunque, leggete *Vita e destino* ma anche *Tutto scorre*; lo finirete in due pomeriggi senza riuscire a staccarvene. Nel corso della sua vita Grossman è stato molti scrittori diversi, eppure è rimasto sempre fedele a sé stesso. Come scrittore adorava Tolstoj che, lo sapete, a un certo punto ebbe una conversione e su quella costruì la sua vita negli ultimi decenni. Grossman invece non ebbe mai una vera conversione; non c’è un punto di svolta nella sua vicenda umana e artistica a partire dal quale si possa dire: “qui inizia il nuovo Grossman”. Grossman restò sempre fedele a sé stesso, eppure si trasformò clamorosamente. Giovane scrittore, fedele sovietico, convinto sostenitore di Stalin negli anni Trenta, ammirava Gor’kij, il capofila

del realismo socialista, e gli mandò i suoi primi lavori per averne l'approvazione. Russo di cultura, ebreo di famiglia assimilata, nato nel maggiore centro yiddish dell'Ucraina, Berdičev, arriva a Mosca e si iscrive a una facoltà scientifica (un destino comune tra gli scrittori russi e condiviso con quello che Grossman, il Grossman maturo, più amava, cioè Čechov - "il più democratico scrittore russo" come scrive in *Vita e destino*), studia chimica e presenta nel 1934 a Gor'kij il suo primo lavoro. Gor'kij gli dice, più o meno: «Lei potrà diventare bravo, ma non è abbastanza realista in senso sovietico». Dunque sin dall'inizio c'era qualcosa - una macchia, una imperfezione - qualcosa che gli impediva di aderire completamente al realismo socialista.

Per molti anni Grossman cercherà di diventare un autentico scrittore del realismo socialista, di scrivere il grande romanzo della rivoluzione, come tutti gli autori sovietici, sarà, del resto, il sogno anche del più giovane Solženicyn. Diventerà un vero scrittore, invece, in altre circostanze eccezionali, cioè quando, come corrispondente dal fronte, quello della Seconda guerra mondiale, scoprirà la realtà del suo Paese. Non che non avesse avuto modo di conoscerla anche prima: la sua seconda moglie era stata arrestata in quanto "moglie di un nemico del popolo" (ovvero l'amico scrittore Guber, dal quale si era separata per unirsi a Grossman), ed egli con molto coraggio si era battuto per salvarla dal lager, e aveva salvato anche i suoi figli. Non sono gli unici atti di coraggio nella sua biografia, ma ebbe anche qualche 'caduta' conformista (firmò una lettera contro Bucharin, nel 1938, una nei primi anni Cinquanta, gli anni della campagna antisemita staliniana - e questo gli brucerà per tutta la vita, si vede benissimo in *Tutto scorre*, più ancora che in *Vita e destino*).

Grossman dunque aveva a lungo cercato il suo tema come scrittore e lo trova nella guerra, come corrispondente dal fronte. Gli articoli che scrive lo rendono uno degli autori più famosi e amati di Russia, ma pian piano scopre anche alcuni aspetti della vita sovietica che in tempo di pace non aveva conosciuto: scopre l'onnipotente censura sulla sua stessa pelle, e scopre la miseria del popolo sovietico dai racconti dei sol-

dati. Inizia allora a capire che la realtà e la verità non coincidevano con ciò in cui fino ad allora aveva creduto. La trasformazione di Grossman come scrittore consiste nell'andare sempre più al fondo di sé stesso, e così facendo diventa anche sempre più bravo; le due cose sono inscindibili, altrimenti avremmo un bravo pensatore o un fiero oppositore politico, e invece Grossman, che agli inizi è un ottimo rappresentante del realismo socialista e come tale è un pubblicista di buon livello, diventa un grande scrittore - andando al fondo di sé stesso.

Il grande pubblicista che esce dalle pagine dei giornali di guerra decide di scrivere il romanzo della guerra, e pubblicherà opere di grande successo, pur tra vicende alterne perché viene prima contestato, poi sfiora il Premio Stalin, ma Stalin stesso si oppone. Il suo *Per una giusta causa* (1952/1954) è il grande romanzo della guerra atteso, ma l'ha scritto un ebreo, quindi non può essere il romanzo della guerra in Unione Sovietica, e non lo diventerà. Agli inizi degli anni Cinquanta Grossman inizia la seconda parte di questo grande romanzo sovietico (*Per una giusta causa*, diciamolo, è un po' un mattone: ci sono pagine di analisi psicologica dei personaggi irresistibili, come in Tolstoj, però poi ha delle parti lunghe, macchinose, io almeno fatico a leggerlo, ma Giovanni ci riesce, quindi...), cioè *Vita e destino*, che quindi ha ancora un po' della farraginosità realista sovietica, nella struttura è un romanzo antico – e infatti piace a chi è manzoniano perché è vicinissimo a una concezione ottocentesca del romanzo –, e lì, scrivendo *Vita e destino*, Grossman va al fondo di sé stesso.

Vita e destino è stato tradotto meravigliosamente in inglese da Robert Chandler; nelle altre lingue è arrivato perché la grande letteratura è – Cocteau lo diceva della poesia, ma lo si può estendere anche alla grande letteratura – fosforescente, cioè riesce a passare attraverso le lingue. Così Grossman è arrivato miracolosamente ai lettori anche nella traduzione italiana di *Vita e destino* dei primi anni Ottanta che conteneva tanti errori, era stata fatta in fretta – in quegli anni c'era fretta di far conoscere le opere che la censura sovietica vietava, si traduceva molto velocemente, non c'era tempo per rileggere e si conosceva poco

di quella realtà.

Ma è dopo *Vita e destino* che Grossman diventa ancora più grande come scrittore, in *Tutto scorre* e nei racconti della maturità scritti dopo il febbraio 1961, che è il momento più tragico della sua vita di scrittore perché gli sequestrano suo “figlio”: il romanzo *Vita e destino*.

Quando Grossman aveva iniziato a scriverlo Stalin era ancora vivo, e non c’era nessuna speranza di pubblicarlo, poi nel 1956, dopo il discorso segreto di Chruscëv, coltivò la speranza di pubblicarlo, una speranza che sarebbe stata ancora più forte dopo il XXII Congresso del PCUS nel 1961, se non fosse che il romanzo era stato sequestrato, e con questo sequestro Grossman resterà condannato per sempre alla posizione di classico sovietico. Il potere, infatti, fa una cosa stranissima con lui: non lo arresta, non gli impedisce di scrivere, ma gli sequestra il “figlio”, il romanzo; lui invece resta libero e continua a scrivere. Per Grossman è una condizione inaccettabile non potere pubblicare *Vita e destino*. Penso che lo abbiate letto tutti in questa sala, ma è un romanzo in cui si mettono sullo stesso piano il regime nazista e quello sovietico, per cui chiunque capisce che nessun sovietico avrebbe potuto accettarlo, ma Grossman che sta guardando con i suoi occhi, che è andato a fondo di sé stesso, non riesce a pensare che quanto lui sta dicendo non sia vero e dunque, se è vero, va pubblicato. Nella sua lettera a Chruscëv dirà: “Ma perché non si può pubblicare? Io ho scritto solo la verità. Io ho solo dato conto della realtà con i miei mezzi di scrittore”. Dunque, ancora quando scrive *Vita e destino* Grossman non dice di essere cambiato, è sempre fedele a sé stesso; la sua posizione di scrittore cambierà, ma non la sua posizione profonda, dopo l’arresto – così lo chiama – di *Vita e destino*. Glielo arrestano per una ragione pratica e non per un calcolo intelligente. C’era stato lo scandalo Pasternak: nel 1957 era uscito *Il Dottor Živago* in Italia, e nel 1958 lo scrittore aveva ricevuto il Nobel. Il potere e la censura sovietici volevano semplicemente evitare che scoppiasse un altro caso simile. Non lo avevano ucciso, ma Pasternak era morto di dispiacere. A Grossman, che aveva mandato in giro *Vita e destino* a giornali e riviste, perché lo voleva pubblicare, i fedelissimi

del regime dicono che non si può pubblicare. Grossman però ne aveva salvate due copie, con un rischio enorme per gli amici a cui le aveva affidate. Certo temeva che la sua opera non venisse mai letta ma non credo che lo pensasse fino in fondo – una speranza la aveva.

Le due copie salvate arrivarono in Occidente attraverso vie travagliate e con grande ritardo, rispetto a quando Grossman aveva scritto *Vita e destino*. E così, quando nel 1980 *Vita e destino* viene pubblicato in russo a Losanna e poi tradotto immediatamente in molte lingue, Grossman arriva – per i lettori non sensibili, per i lettori che non ne colgono la grandezza – a scoppio ritardato, quando ormai si sapeva tutto, dopo *Arcipelago Gulag* di Solženicyn, e non scuote nessuna coscienza, se non quelle profondissime di Giussani qui in Italia e di alcuni pensatori in Francia. A parte alcuni canali sotterranei, il Grossman di *Vita e destino* e *Tutto scorre* (che era uscito nel 1970 in Europa) resterà totalmente inosservato sia dai lettori di lingua russa sia da quelli di altre lingue. Per lunghi anni Grossman resterà un autore strano se non per alcune correnti di lettori, fra le quali noi oggi ci troviamo, salvo arrivare poi alla grande esplosione dei primi anni Duemila quando viene letto in tutto il mondo e anche da noi torna in un'edizione finalmente completa.

Gli ultimi anni di Grossman, dal sequestro di *Vita e destino* alla morte nel 1964, sono anni di malattia (ha un tumore dal quale sembra guarire e che poi invece lo condannerà), ma continua a scrivere e riprende in mano *Tutto scorre*, che all'inizio (l'aveva incominciato nella seconda metà degli anni Cinquanta) era un'opera tipica dell'epoca del Disgelo, per cui le cose si possono dire, purché non se ne dicano troppe: si può toccare Stalin ma non Lenin, né tanto meno si può dire che nazismo e comunismo sono la stessa cosa (quest'ultima cosa, peraltro, è un po' difficile da dire ancora oggi in tante parti del mondo). Grossman si rimette a scrivere e le sue opere sono le più alte perché contengono tutto ciò che c'è in *Vita e destino*, ma lui ormai è davvero libero, perché non ha più nessuna speranza di pubblicare; diventa uno scrittore clandestino, ma non arriva a immaginare di pubblicare fuori dalla Russia.

Contemporaneamente diventa uno scrittore del Disgelo e rivede quei racconti che aveva tenuto nel cassetto negli anni Quaranta, e li pubblica finalmente, trasformandoli.

Se noi seguiamo come Grossman riprende il *Tutto scorre* della metà anni Cinquanta e come riprende i suoi racconti degli anni Quaranta, dove lui era già lui, ma i racconti erano racconti del realismo socialista, o del Disgelo, come li riprende, dicevo, e come in questi tre o quattro anni, malato, li trasforma, vediamo esattamente che cosa gli è successo, cioè come Grossman è diventato un grande scrittore e come non abbia mai tradito se stesso, come dice anche alla fine di *Tutto scorre*. Il protagonista Ivan Grigor'evič resta sulla riva – tutto scorre, tutto è cambiato – ma lui resta sé stesso, immutabile, che è la posizione ultima di Grossman, ciò che lui ha ricercato, illuminato da quello che Anna ha chiamato senso religioso: è andato a fondo di sé stesso, conquistando e perseguendo una sempre più piena libertà. Questo è quello che gli è successo, e io spero che ci sia modo di studiare queste varianti e queste trasformazioni che ci sono sulla carta, cioè dal manoscritto al dattiloscritto ai vari testi a stampa più o meno autorizzati da Grossman, per vedere come è avvenuta realmente questa trasformazione. Su questo vorrei lavorare.

Da ultimo vorrei porre la vostra attenzione su una citazione dalla lettera che Grossman scrive a Chruščëv dopo il sequestro di *Vita e destino*: «Ho scritto di esseri umani comuni, del loro dolore, delle loro gioie, dei loro errori e della loro morte. Ho scritto del mio amore per gli esseri umani e la mia simpatia per le loro sofferenze». Così definisce complessivamente il suo lavoro di scrittore, quello compiuto in *Vita e destino*, ma anche quello che faceva quando era un giovane scrittore - e in questo, come sempre, si rivela un richiamo a Čechov.

Noi oggi siamo qui a festeggiare il fatto che c'è stato un lettore italiano straordinario che lo ha imperiosamente diffuso fra molti lettori italiani e poi, per fortuna, per le circostanze della storia, Grossman è diventato un grande scrittore anche per la maggioranza degli italiani perché l'edizione di *Vita e destino* di Adelphi 2008 ha avuto ben 15 riedizioni.

Questo fenomeno, avvenuto anche in Francia, Germania, Inghilterra, America, recentemente, dal 2005 ad oggi, non è assolutamente presente in Russia. Grossman è, fra gli scrittori della seconda metà del Novecento, uno dei meno studiati. Ho passato anni a chiedermi perché - da quando gli amici mi hanno coinvolta a studiare Grossman, e forse adesso sono arrivata a capirlo. Innanzitutto, Grossman non ha mai avuto fortuna con i tempi. Quando esce *Vita e destino* e inizia a circolare clandestinamente dopo la pubblicazione, era già apparsa molta letteratura concentrazionaria nel mondo e anche nel samizdat, e quindi ciò che Grossman dice non appare nuovo. E anche prima, quando era uscito *Tutto scorre*, era comunque arrivato dopo *Una giornata di Ivan Denisovič* - c'è una grande differenza tra i due testi, ma indubbiamente l'impatto iniziale l'ha avuto Solženicyn e dunque non c'era in un certo senso più sorpresa e neanche motivazione per leggere Grossman. Perché apparentemente non c'è motivazione per leggere Grossman? Perché, tranne in *Tutto scorre* e nei racconti della maturità, è uno scrittore molto tradizionale, i suoi modelli sono Čechov e Tolstoj. Questo nel samizdat non funziona tantissimo, ancora meno funziona nella Russia post-sovietica, dove trionfa il post-modernismo. Uno scrittore come Grossman sembra semplicemente un grande publicista e i migliori difensori di Grossman, scrittori anche sensibili, dicono che ha scritto sì cose importanti, ma in una lingua da giornalista. Questa è per lo più l'opinione corrente in Russia oggi. A me sembra che i lettori lì siano meno liberi di noi; non essendo russi, noi siamo liberi da certi condizionamenti determinati dalle mode letterarie, dalle etichette e anche dalle scuole critiche. In questo momento, per esempio, gli studi letterari russi funzionano così: da una parte ci sono gli eredi del sistema sovietico che studiano i grandi autori sovietici come Majakovskij, dall'altra ci sono gli studiosi che si occupano degli autori riscoperti negli anni Ottanta/Novanta, ma Grossman, che era stato sovietico e non può essere uno scrittore represso riscoperto, non sta in nessuna delle due categorie. E siccome non è neanche uno scrittore post-moderno, per un lettore russo è più difficile che per noi leggerlo.

C'è poi il problema che Grossman scrive di lager, ma a differenza degli altri due grandissimi autori che hanno dato voce al lager, Solženicyn e Šalamov - con i quali sta ai vertici della miglior letteratura russa del secolo scorso, quella concentrazionaria, appunto - Grossman non è mai stato detenuto in un lager. Questo rende la sua opera letteraria difficilmente giudicabile anche da quanti si occupano di letteratura concentrazionaria. Io però userei un'altra categoria: quella di chi può scrivere del lager perchè crede nell'immortalità. Se questi scrittori sono così grandi e possono essere accomunati è perché tutti e tre, ciascuno a suo modo, parlano della tragedia del lager credendo nell'immortalità, cioè sono scrittori religiosi. Solženicyn, come è noto, in un'accezione cristiana ortodossa. Šalamov invece crede nell'immortalità dell'arte, lo teorizza in lettere meravigliose, dialogando con Pasternak, e senza l'idea dell'immortalità dell'arte Šalamov non avrebbe scritto *I racconti della Kolyma*. Quanto a Grossman, crede nell'immortalità della libertà, che è la vita.

Grossman e la libertà

Giovanni Maddalena, Professore associato di Storia della filosofia presso l'Università del Molise

Nella vita di Grossman non ci sono momenti di conversione eclatante ma si può ravvisare almeno un punto decisivo, che emerge nel racconto autobiografico sul quadro di Raffaello *La Madonna Sistina*.

Grossman vede la Madonna Sistina il 30 maggio 1955. Nel 1952 era uscita la prima parte del suo romanzo sulla battaglia di Stalingrado, *Per una giusta causa*, libro prima osannato e poi criticato dalla nomenklatura della cultura sovietica. Quando le critiche cominciavano a diventare minacce, nel marzo del 1953, Stalin muore. Ciò permette a Grossman e al suo libro di sopravvivere e di tornare ad essere, se non osannato come prima, per lo meno accettato e apprezzato. Durante la lunghissima battaglia con la censura sovietica precedente all'uscita del libro (i libri venivano negoziati pagina per pagina con un comitato di redazione), però, Grossman si era accorto di quanto egli partecipasse al potere: aveva dovuto aggiungere una pagina su Stalin perché il libro venisse pubblicato; nello stesso periodo, aveva firmato lui stesso una petizione contro gli intellettuali ebrei (pur essendo lui stesso ebreo). Erano stati probabilmente i punti più bassi e atroci per un uomo come lui, anche se non erano stati i primi. Fin da giovane era stato molto ambizioso, voleva fare carriera, voleva far emergere il suo stile e doveva necessariamente venire a patti con il potere. Così, c'erano stati molti episodi di connivenza e adesione al potere sovietico nella sua gioventù, di cui forse il più grave era stato il non avere detto niente sulla tremenda carestia in Ucraina provocata dal potere staliniano e della quale

Grossman era a conoscenza visto che la famiglia era di Berdichev. Poi era venuta la guerra e Grossman aveva pensato che la guerra avesse risolto le cose, che avesse fatto giustizia per sé e per tutti. La giusta causa avrebbe dato ragione di tanti piccoli o grandi tradimenti, di tanti piccoli o grandi silenzi. Invece, finita la guerra, tutto era tornato come prima se non peggio di prima, come dimostrava la persecuzione che si era scatenata sugli ebrei proprio in quella Unione Sovietica che ne aveva liberati tanti dai lager nazisti.

Di fronte a questa delusione, pian piano qualcosa in Grossman si rompe e, quando scrive la seconda parte del libro, egli non è più disposto ad accomodare la verità alle esigenze di partito. Nella prima parte della sua opera, *Per una giusta causa*, c'erano tantissime domande, che sono il cardine dello stile di Grossman, a cui egli dà sistematicamente risposta attraverso la filosofia della storia marxista e leninista. In *Vita e destino*, seconda parte della saga, Grossman smette di darsi delle risposte di questo genere. Quando vede la Madonna Sistina, nel 1955, siamo proprio nel mezzo di questo cambiamento. Il quadro rappresenta una Madonna particolare, di cui hanno parlato tutti gli autori tedeschi e russi dalla fine del Settecento in avanti. In Occidente il quadro è celebre soprattutto per i famosi puttini annoiati. Ma a Grossman non interessano i puttini; egli rimane folgorato dallo sguardo della Madonna. Del resto, non è l'unico. La Madonna Sistina viene esposta per tre mesi al museo Puskin e c'è sempre una lunghissima coda, perché per tutti i russi, dalla metà dell'Ottocento in avanti, la Madonna Sistina è stata riconosciuta e trattata come un'icona, sorte unica per un quadro occidentale. Ce ne sono moltissime riproduzioni e si trova spesso nelle case, compresa quella di Dostoevskij, il quale del resto ne *I demoni* sosteneva che la bellezza avrebbe salvato il mondo proprio pensando e parlando della Madonna Sistina.

In quel giorno di marzo, Grossman guarda a lungo la Madonna Sistina. In essa egli vede un simbolo di ciò che sta accadendo a lui, di quell'andare al fondo di se stesso, della propria percezione e com-

prensione di che cosa voglia dire essere liberi e buoni. Infatti, prima di questo momento di passaggio, l'idea di libertà di Grossman era semplicemente quella dell'essere liberi da un nemico, come aveva imparato durante la seconda guerra mondiale. Peraltro, in guerra Grossman era diventato un famoso corrispondente perché, con la sua capacità di parlare con i soldati, era riuscito a farsi raccontare le loro storie e a riportarle con una freschezza che affascina il pubblico. Grossman si era arruolato come volontario in questa guerra, per rispondere all'appello della patria e anche all'appello interiore di un senso di colpa dovuto alla morte della madre in Ucraina nei primi giorni della guerra, nei quali i nazisti erano avanzati improvvisamente e avevano cominciato a sterminare metodicamente gli ebrei, tra i quali figurava anche sua mamma. Partecipando alla guerra come volontario, e in particolare partecipando alla battaglia di Stalingrado che si svolge tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, Grossman aveva trovato la libertà come difesa dal nemico, grande giustificazione di ogni male sovietico precedente. Ecco una descrizione di questa libertà, tratta dal *Libro nero dei crimini nazisti in terra sovietica* che Grossman aiuterà a compilare dopo la fine della guerra. «Fra le tenebrose nubi della follia razzista, nella mefitica nebbia dell'odio verso il genere umano continuarono a splendere le eterne, inestinguibili stelle della ragione, del bene e dell'umanitarismo, che annunciavano l'imminente tramonto dell'orribile impero delle tenebre e lasciavano intuire l'approssimarsi dell'aurora. I fascisti non riuscirono a piegare, annegandole in un mare di sangue, le forze del bene e della ragione sopite nell'anima del popolo». Questa era la sua idea di libertà: combattiamo contro qualcuno che è sicuramente peggio di noi ed essere liberi vuol dire essere liberi da questo male che il nemico rappresenta.

Tuttavia, nella stessa Stalingrado aveva anche contratto una diversa comprensione del termine "libertà", che emergerà in *Vita e destino*, la seconda parte del suo romanzo, in modo commovente. Il primo livello di questa più profonda riflessione sulla libertà è che di essa

fa parte inestricabilmente anche la libertà di potersi esprimere. Ci può sembrare elementare ai nostri giorni, ma evidentemente non lo era all'epoca e non lo è, purtroppo, in tante situazioni in cui esiste un controllo ideologico o una pressione ideologica di gruppo. Il poter dire semplicemente quello che si pensa, senza preoccuparsi troppo se sia giusto o sbagliato, è un aspetto di cui Grossman fa esperienza proprio a Stalingrado perché in quella battaglia cruenta in cui nazismo e comunismo si confrontano in una guerriglia urbana, quasi faccia a faccia, il controllo del partito e della polizia politica scompare. Ciò accade perché gli ufficiali del partito si erano ritirati sulla riva sicura del Volga e quindi i soldati erano liberi di combattere ed erano liberi di parlare mentre combattevano. In questa libertà di parola Grossman, a distanza di anni, scopre un aspetto di libertà profonda. Gli unici biografi di Grossman, John e Carol Garrard, definiscono questa scoperta come il momento in cui il nostro autore si è sentito «free at last», finalmente libero, perché poteva dire quello che voleva. C'è un pezzo di una conversazione notturna in *Vita e destino* che rappresenta questa scoperta. Si tratta del momento in cui, Darenskij, un colonnello russo uscito dal lager per partecipare alla grande battaglia, mentre vaga nella steppa calmuca per ragioni di servizio, si ritrova una sera a bere e a parlare con un tenente sconosciuto in una baracca altrettanto sperduta. A furia di bere, arrivano a dire che il regime è uno schifo, che è tutto sbagliato. Si lasciano portare dalla conversazione e, alla fine di essa, Darenskij si rivolge al semi-ubriaco e semi-addormentato compagno: «E tuttavia Darenskij sentiva di non aver toccato il nocciolo della questione, ciò che avrebbe messo tutto in una luce chiara e semplice, ma avevano comunque pensato e detto ciò che di solito non pensava e non diceva. Ed era una gioia. “Sa cosa le dico? – concluse – Mai nella vita, qualunque cosa mi dovesse succedere, rimpiangerò questa nostra conversazione notturna”».

Eppure l'esperienza di Stalingrado gli aveva fatto scoprire anche qualcos'altro della libertà, un ulteriore livello che comincia ad ave-

re a che fare con la nostra Madonna Sistina. La libertà non è solo essere liberi dal nemico o essere liberi di parlare; la libertà ha un nesso profondo con la verità. Nel 1961, quando Grossman cercherà di riavere indietro il suo libro dal KGB dirà al portavoce di Chruscëv: «Sì, io ho scritto solo la verità. Perché mi perseguitate?». Nella lettera scritta allo stesso Chruscëv, del resto, aveva scritto: «Vi sono nel mio libro pagine amare e tragiche, pagine che riguardano la nostra storia recente ed eventi occorsi durante la guerra; forse è difficile leggerle ma, mi si creda, non fu meno difficile per me scriverle. Eppure, semplicemente, le dovevo scrivere». Dire la verità è obbligatorio. Nel romanzo *Vita e destino* ci sono tanti momenti di questa libertà vissuta, azioni per cui uno deve fare assolutamente qualcosa anche quando sa che non gli conviene e che andrà contro i propri interessi. Sono piccoli gesti che Grossman definisce “insensati” perché non sono convenienti. Ne cito solo uno per brevità. A un certo punto, un generale sovietico ritarda un assalto di otto minuti, nonostante ci sia Stalin al telefono che gli dice: «Partite! Partite!». Per lui non è ragionevole ciò che gli stanno ordinando: «Se io ritardo di pochi minuti l’assalto – pensa – risparmio la vita di migliaia di uomini». Sa che pagherà la disubbidienza eppure lo deve fare, perché la verità ha una forza per cui alla fine si è contenti solo se la si rispetta. In un altro passaggio di *Vita e destino*, questo aspetto di legame tra libertà e verità emerge in modo diverso. Quando i soldati sovietici vincono la battaglia di Stalingrado e finalmente, dopo mesi, tornano a sentire i rumori della quotidianità, è come se improvvisamente emergesse la verità delle cose. Ed è questa che Grossman descrive: «Era calato il silenzio. Aveva i suoi rumori quel silenzio; i suoi rumori silenziosi che sembrava aver generato una quantità di suoni nuovi e strani anch’essi: tintinnare di coltelli, il frusciare di pattini, cigolio di assi e di piedi scalzi contro il pavimento; lo scatto della sicura di una pistola, il ticchettio dell’orologio sul muro del bunker. Erano i più begli attimi di silenzio della loro vita, e in quegli attimi provarono sentimenti sovrumani. Nessuno di loro, in seguito,

avrebbe saputo spiegare la ragione di tanta felicità e tristezza, di tanto amore e tanta rassegnazione. La verità è una, una sola, non due. Vivere senza verità o con qualche briciola di verità, qualche suo frammento, con una verità tosata o potata è difficile, perché un pezzo di verità non è più verità. In quella notte splendida e silenziosa, si meritavano di averla tutta nel cuore la verità, tutta quanta». Grossman, però, raggiunge anche un livello ulteriore di concezione della libertà, che si trova all'origine di questo rapporto tra libertà e verità perché riguarda la ragionevolezza della vita stessa. Infatti, Grossman, soprattutto alla fine di *Vita e destino*, capisce che la vita è un insieme di domande che indicano tutte che esiste una risposta positiva, che è ragionevole vivere e, ancor di più, che la vita deve essere immortale. Nelle ultime pagine di *Vita e destino* la capostipite della famiglia a cui è dedicata la saga, tra le rovine di Stalingrado, si domanda dove siano finiti i suoi cari, le persone che conosceva: «Sebbene confusi, colmi di amarezze, di dubbi e di segreto dolore, tutti speravamo di trovare la felicità [...]. Per quanto né lei né loro potevano dire che cosa avesse in serbo la sorte, avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era già morto, era comunque morto da uomo. [...] È questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze possenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su tutto ciò che passa e ciò che resta». La vittoria degli esseri umani, ciò che è umano nell'uomo, è l'affermazione del senso profondo della vita. È la lettura che ne dà Giussani, il quale sottolineava come l'eccezionalità di Grossman stesse proprio nel fatto che egli, ateo, arrivasse ad ammettere l'esistenza di Dio e la possibilità che la vita sia felice. È un po' strano, ma il vero senso religioso non è un insieme di domande vaghe, ma il capire, dall'implicazione di quelle domande, che esse, per la loro stessa forza, sono il segno di una risposta positiva. Proprio per questo senso religioso così concepito, Giussani associava Grossman a Leopardi.

Rimane però il problema esistenziale che uno si trova quando legge

le vite di ogni martirio in nome della verità, come fu quello dell'ultima parte della vita di Grossman, perseguitato dal potere sovietico: da dove si prende il coraggio per affermare la verità quando tutto è contrario? Dove si prende il coraggio per cercare delle risposte che costeranno agi e convenienze? Quanto può costare un gesto di libertà o dire la verità? Come affermare il senso non materialista della vita in un regime come quello sovietico?

È qui che entra in gioco la Madonna Sistina. In *Vita e destino*, ad un altro dei suoi personaggi, che è il suo alter ego perché è anche lui ebreo, anche lui ha perso la madre per colpa dei nazisti, anche lui ha firmato una petizione contro i medici ebrei, Grossman fa attraversare lo stesso percorso. Come si fa a vivere da uomini dopo uno sbaglio o una menzogna, senza affondare nel moralismo o, peggio, nella disperazione suicida? Il suo personaggio, Strum, si rivolge a sua madre morta ed è a lei che promette che vivrà da uomo. Anche Grossman, a distanza di dieci e venti anni dalla morte della madre, le aveva scritto due lunghe lettere, di tono analogo. Da dove si prende il coraggio di vivere? Dall'esperienza di bene più forte che si è vissuto, che è quella della madre. Così, nella Madonna Sistina, Grossman vede tutte le madri e la dichiara immortale per questo: ella è la madre, la maternità per eccellenza. Infatti, nel vedere il quadro Grossman non richiama una filosofia ma tutte le esperienze di dolore vissute: «Io ho già visto questo volto. L'ho visto a Treblinka; l'ho visto mentre chiedeva il pane durante la carestia in Ucraina; l'ho visto mentre il KGB ci portava via, era lei la madre a cui portavano via il figlio. Ci ha accompagnato sempre, perché è la sorgente del coraggio». E alla fine del racconto della sua visita alla Madonna Sistina, Grossman scrive: «C'è un'altra particolarità in questo quadro: esso dà vita a qualcosa di nuovo, è come se ai sette colori dello spettro se ne aggiungesse un ottavo che l'occhio ignora. Perché non c'è paura sul volto della madre e le sue dita non stringono il corpo del figlio così forte da impedire alla morte di disserrarle? Perché non vuole strappare il figlio al destino? [In questo quadro la

Madonna ha uno sguardo molto preoccupato, come è preoccupato lo sguardo del Bambino]. Essa affida il figlio al destino, non glielo sottrae e il bambino non nasconde il viso nel seno materno. Da un momento all'altro scenderà dalle sue braccia e andrà incontro al destino sui suoi piedini nudi. Come spiegare questo? Come capirlo? Sono tutt'uno e al tempo stesso sono divisi: vedono, sentono e pensano insieme, uniti. Tutto però lascia presagire che si separeranno l'uno dall'altra, che non possono non separarsi, che proprio in questo sta la loro salda unione. La Madonna con il Bambino in braccio rappresenta l'umano nell'uomo. In questo è la sua immortalità». L'immortalità che emerge nel quadro è quella di una libertà che è affermazione assoluta del destino dell'altro. Per usare un termine della tradizione cristiana, è un amore verginale, cioè che afferma totalmente l'altro e il suo destino. Davanti a tale amore, davanti alla Madonna Sistina, Grossman ha capito, ha sentito dentro di sé che il suo cambiamento era inesorabile e che, da lì in avanti, effettivamente, avrebbe avuto il coraggio di dire la verità.

Leggere Grossman nel secolo che gli succede, e che succede a noi

Davide Rondoni, Poeta, scrittore e drammaturgo. Direttore
Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna

Ringrazio per l'invito e di quest'occasione di parlare di una cosa così importante e bella. Tutto quello che abbiamo sentito fino adesso potrebbe bastare, ma io vorrei fare una cosa un po' strana, se volete, il cui titolo potrebbe essere "Leggere Grossman nel secolo che gli succede", cioè leggere Grossman in un tempo che non è più il suo.

Noi siamo completamente fuori il tempo che Grossman ritrae, come si vede da tanti fenomeni, non siamo più nel Novecento, però questo porta a chiedersi: leggiamo Grossman come un ottimo testimone di un'epoca che è passata o leggiamo Grossman per farlo reagire con le questioni esistenziali, sociali e culturali di oggi? Perché una delle cose peggiori che può capitare a uno scrittore o a un artista è quella di essere il documentarista di un'epoca. Io credo invece che Grossman abbia in sé gli elementi e la forza di essere non solo un grande scrittore del Novecento ma anche del 2000 o del 2100.

I problemi che abbiamo oggi non sono più il confronto tra il blocco nazista e sovietico, e non sono più nemmeno quelli del potere dello Stato. Gli Stati in molti casi non contano più niente, è abbastanza evidente che i cinque più grandi poteri del mondo non fanno riferimento a Stati, e quindi se usiamo l'immaginario di Grossman per leggere il presente, se usiamo l'immaginario in senso puramente documentaristico, non capiamo nulla, e come autore ci serve solo a guardare indietro. Invece io credo che lui abbia visto alcune cose che

ci riguardano ancora oggi.

Il primo elemento è questo. Siamo dopo il Novecento, e sicuramente una delle questioni che oggi è tra le più affascinanti e terribili è il senso del tempo. Viviamo un'epoca che per vari motivi – sono sommario, mi perdonerete – per vari motivi anche di vita pratica, ha completamente cambiato il senso del tempo. Questo è avvenuto anche, per esempio, con la rivoluzione studentesca del '68, cioè i figli di quelli che avevano vissuto il cambio dal mondo agricolo al mondo cittadino. I figli della generazione degli anni Cinquanta hanno fatto il '68 anche perché non vivevano più il tempo dei loro padri, non vivevano più il tempo delle stagioni, non vivevano più il tempo dei segni naturali, vivevano un'altra epoca e han fatto fuori il passato. Noi viviamo un'epoca in cui il tempo, anche per l'uso della tecnologia e tante altre cose, non è sicuramente più né lineare né tantomeno hegeliano, siamo fuori da Hegel. Non solo dall'idealismo che diventa politico, lo Stato, ma siamo fuori dalla dinamica per cui c'è un passaggio, un altro passaggio e una sintesi finale. No, siamo da un'altra parte. Siamo in un tempo che molto spesso è confuso, nel senso che si è perduto il senso della storia: abbiamo avuto i punk che gridavano "no future". I giovani di oggi hanno addosso quel che diceva Rimbaud, si sentono senza nessun antecedente della storia. Abbiamo un senso del tempo problematico, un senso del tempo che sicuramente non è più quello novecentesco di Grossman. Abbiamo sentito come parlava in maniera così acuta Giovanni Maddalena della maternità di Raffaello, già nel '75 Pasolini diceva: «Non c'è dubbio che un bambino che nasce adesso si senta meno benedetto di un tempo». Vi consiglio di leggere un libro di Lucetta Scaraffia *La fine delle madri*. La nostra è sicuramente un'epoca che ha fatto fuori la madre, siamo in un tempo in cui la madre infatti è il grande scandalo. Ho fatto recentemente una grande mostra di poesia e scultura, con il maestro Ugo Riva a Firenze intitolata *Natus*.

Don Giussani negli stessi anni in cui leggeva Grossman capiva che il senso della nascita, in conversazione con Testori, è il grande scan-

dalo di oggi.

Come si fa ad avere un senso del destino fuori dal senso della nascita? Grossman arriva lì, alla Madonna Sistina, a una madre che ti ama; ma noi siamo in un'epoca in cui le madri possono essere "surrogate", in cui il sogno è di non essere avuto dalle madri, ma da qualcos'altro, dalla tecnologia, strumento della intenzione.

Oggi la nascita è il grande scandalo oscurato e danneggiato in tutti modi, non solo per il calo demografico ma per un'insistenza tecnologica a fare fuori la maternità, cioè dell'essere come "essere avuti".

In *Vita e destino* c'è un bellissimo momento in cui un barbiere suona il violino e la persona che ascolta dice: «Ho scoperto che cos'è il tempo». Ecco il passo: «Quella musica gli aveva fatto capire cos'è il tempo. Il tempo è lo spazio trasparente in cui gli uomini nascono, si muovono e scompaiono senza lasciare traccia. Nel tempo nascono e scompaiono anche le grandi città, il tempo le crea e il tempo le distrugge. La sua, invece, era una concezione del tempo diversa, particolare. Quella che fa dire: "ai miei tempi...", "non è il nostro tempo, questo...". Il tempo confluisce nell'uomo e nel suo regno, vi si annida, e poi passa, si dilegua, ma l'uomo e il regno restano. Il regno c'è ancora, il suo tempo è passato. L'uomo c'è ancora, il suo tempo è svanito. Ma dove? C'è un uomo che respira, che pensa e piange, ma il suo tempo, quel tempo che apparteneva solo a lui se n'è andato, è volato via, scivolato via. Mentre l'uomo resta. Non c'è niente di peggio dell'essere figliastri del proprio tempo».

Evidentemente, si può parlare, si può intitolare un romanzo "*Vita e destino*" solo se si intende, se si riflette su cosa sia l'esperienza del tempo.

Cos'è il tempo? Cosa vuol dire non essere figliastri del tempo? Questa era la prima cosa che volevo dire – lasciandola aperta come problema – mettendola in questo rapporto con la questione della maternità, peraltro documentata dalla bellissima lettera che c'è nel romanzo, di una madre che ormai spacciata scrive al figlio: «Vivi. Vivi sempre!».

È l'eco che Grossman si porta dietro della sua esperienza tragica della maternità.

Non possiamo per nulla dar per scontato di essere i figli del nostro tempo. Forse il nostro tempo è andato altrove, oppure il tempo di Grossman è andato altrove. Al di là delle tante banalità che oggi si dicono a proposito del tempo, come ad esempio che i ragazzi di oggi non hanno più di dieci minuti di attenzione. È ovvio. La vita cambia i suoi ritmi, lungo i secoli. Stranamente è cambiato tutto nel mondo eccetto il Festival di Sanremo e l'impostazione della scuola. Sono le uniche due cose che sono rimaste perenni, lì non cambia di fatto nulla. La scuola italiana non solo non cambia, incrudelisce: sei ore al giorno questi poveri ragazzi nelle aule, fermi, come se il tempo fosse ancora quello dei nostri trisnonni, e ovviamente si stanno innervosendo e qualcuno sparirà e dirà che la colpa è di Salvini o di Trump. Ma il problema sta in un'immaginazione del senso del tempo che oggi non ha più prospettive. È un problema che Grossman aveva sentito e aveva detto in maniera molto chiara, e che oggi ci riguarda in maniera molto forte. Vi vorrei leggere, a proposito, una frase di questo libro che vi consiglio, *Il grido* di Antonio Moresco, che inizia dicendo – e questo è un altro problema –: «Oggi il rischio non è Hitler contro Stalin, ma è l'estinzione della specie». Siamo dentro la nostra estinzione, la sesta estinzione tra le tante che ci sono state nei milioni di anni. Questo è il problema. Quindi, che senso abbiamo del tempo, essendo una sorta di fine-specie? Non è che il Papa ha fatto la *Laudato Si'* perché non sapeva cosa fare, l'ha fatta perché c'è un problema enorme che si chiama “rischio di estinzione della specie”, questo è il problema di oggi, non è il problema del totalitarismo sovietico o hitleriano.

Essendo stata la cultura novecentesca ambigua riguardo a quello su cui invece Grossman è stato autentico; insomma, essendo stata la cultura del novecento fundamentalmente nichilista invece che pietosa, come è lo sguardo in Grossman; essendo che pensatori, scrittori, giornalisti, avevano gli stessi presupposti filosofici di Grossman,

ma non sono stati altrettanto onesti, ecco che è stata consegnata all'uomo comune di oggi una sola filosofia: la vita è fortuna o sfortuna. Sul ponte Morandi non c'erano i miei figli ma c'erano quattro ragazzi di Napoli? Sfortunati loro, fortunati i tuoi figli. Punto. Certo che abbiamo tolto i crocifissi dalle stazioni e dai porti però non è che non si è messa nessun'altra divinità: ci sono ovunque le pubblicità delle scommesse, fortuna o sfortuna. Oggi l'unica dea che vale è la fortuna. Ma nemmeno la Fortuna greca, la fortuna delle lotterie. L'unica idea che oggi domina il mondo è fortuna o sfortuna, che è un'idea contro cui si ribellano da Manzoni a Grossman, tutti i grandi narratori che dicono: no, scusa, raccontiamo il mondo. Lo raccontiamo solo fortuna o sfortuna, o vita e destino? Oggi la maggior parte della gente è impietrita su questa elementare e unica conoscenza del mondo: fortuna o sfortuna. E questo è il deposito finale di una tanto arzigogolata quanto sofisticata e vacua cultura che ha dominato il Novecento e che, al contrario di Grossman, non è stata, in troppi casi, sincera.

Molti di quei signori che erano accanto o vicino ai russi, in Italia o in altri Paesi, in quegli anni hanno mentito, sapendo di mentire, su tante cose, compresa una che invece Grossman dice molto chiaramente, in quel dialogo tra mezzi ubriachi. Darenskij è un personaggio che fa uno degli incontri più belli del romanzo, quando cavalcando nella steppa calmuca incontra un cavaliere, un vecchio signore, da solo, sul suo cavallo. Il tenente colonnello gli va incontro e il cavaliere calmuco gli dice: «Tuo padre è morto?», cioè lo riconosce come orfano; in questa steppa desolata lo riconosce come orfano. Questo è un incontro che fa prima di quella notte di ebbrezza, ricordata da Giovanni Maddalena nel suo intervento, notte dove tra le cose che dice ce n'è una importantissima; ad un certo punto, infatti, dice che la burocrazia non è la verruca sul corpo dello Stato, una verruca che possiamo togliere a un certo punto: la cosa terribile, dice, è che la burocrazia è lo Stato. Questo è un passaggio molto importante perché sposta una lettura che poteva essere tipicamente

noventesca, cioè una lettura tipicamente politica, lo Stato, a un altro livello, che secondo me oggi è molto più feroce e molto più grande, che è appunto il livello per cui ciò che domina è la procedura, l'idea stessa di procedura, la burocrazia in quanto tale. Tutti voi – che non avete fatto una scelta di vita anarchica come la mia – siete completamente assillati dalla burocrazia; i professori universitari, i professori di scuola, i medici, gli architetti, tutti si lamentano solo di una cosa: non che non c'è il lavoro, a volte pure quello manca, ma anzitutto che c'è una burocrazia soffocante, una burocrazia che ci è stata regalata – stranamente – da quelli che hanno mentito sapendo di mentire, come dicevo prima, e che Pasolini nel '75 accusa in maniera molto feroce ne *La poesia della tradizione*, quando ai sessantottini dice: «Voi vi siete affidati solo a dei buoni sentimenti e alla burocrazia». Ma i buoni sentimenti non producono nulla, come il *politically correct*, la peggiore delle mordacchie espressive, e l'organizzazione produce solo altra organizzazione: è un'organizzazione che produce organizzazione non vita, dice Paolini nel '75 a quella generazione che poi, andando al potere, produrrà il mondo più burocratico e più procedurale di tutti. Perché – e questo c'entra con Grossman – si ritiene che l'unico bene stia nelle regole. Si ritiene, in fondo, che la garanzia del bene stia nel purificare i processi; cioè la burocrazia disinfetta i processi: il bene è un disinfettante, secondo questi signori, per questo si affida tutto all'organizzazione, alla procedura e alla burocrazia. Ma Grossman l'aveva capito, lo aveva fatto capire attraverso quei due personaggi in quella notte di ebbrezza: il problema non è lo Stato, lo Stato non usa la burocrazia, lo Stato è la burocrazia.

Occorre fissare un punto, che è quello per cui inevitabilmente ha un senso parlare allora di “persona” come realtà opposta a questo “procedurismo” di tutto. E non solo la persona: l'altra cosa importantissima che sfugge alla burocrazia si chiama arte. Arte intesa non solo come azione in chi fa arte, ma l'esperienza estetica e artistica e quella sfugge alla burocrazia. Non a caso Grossman è un artista,

non è un filosofo né un politico né un sociologo, e capisce che il modo suo di sfuggire alla burocrazia sarebbe stato quello di scrivere. Ma c'è un impero della burocrazia! Oggi – senza fare considerazioni politiche – uno dice: *Spread* e ci tengono sotto così: pura procedura, di tipo non più politico, non più sociale ma di tipo economico. Lo Stato è la procedura, lo Stato è la burocrazia, il che non vuol dire che non ci siano degli evidenti centri di potere. La burocrazia che cos'ha di forte? Che pare anonima, pare necessaria, c'è perché c'è. Mentre lo Stato si identificava con il volto di Stalin contro cui potevi sputare, il burocrate non lo vedi mai, non sai mai chi è. È la burocrazia che giustifica se stessa. Questo è iniziato in questo Novecento, oggi ne stiamo vivendo le conseguenze ancora peggiori. Quando il vicepresidente della Zuckerberg Foundation dice che il loro compito è sconfiggere tutte le malattie del mondo entro il secolo, tu capisci che questo, se non fosse seduto su una montagna di dollari, sarebbe uno da chiamare la neurodeliri e farlo portar via. Ma il potere che ha, che deriva dalla loro organizzazione, da certe scelte economiche o politiche, dal fatto che per quarant'anni Umberto Eco e soci han girato il mondo dicendo che la comunicazione è una procedura molto importante. In tutte le scuole, in tutte le università, in tutte le aziende hanno predicato che la comunicazione è molto importante, poi hanno dato in mano degli oggetti per comunicare a chiunque e ora tanti “cretini”, secondo loro, comunicano. A chi stavano preparando il terreno questi signori della comunicazione che hanno fondato facoltà di scienze della comunicazione ovunque, svuotando gli studi umanistici? A chi stavano preparando il terreno? Chi li pagava veramente? Sono quelli che poi sulla comunicazione hanno costruito imperi ultranazionali, molto più forti degli Stati, in grado di governare elezioni, guerre, come abbiamo visto. Attraverso la procedura, apparentemente anonima, della comunicazione. Poi qualcuno ha cominciato a svegliarsi dicendo: chi è veramente forte oggi? Chi è che comanda? Chi è che dice allo Stato: «No, la *privacy* di quel cittadino non te la libero, perché io garantisco la *privacy*».

Ma chi conferisce questo potere? Queste sono cose che abbiamo visto, se state attenti le avete viste. Quindi siamo “dopo” l’epoca dello statalismo di Grossman ma completamente dentro un’epoca di cui lui aveva visto il dramma. La burocrazia è lo Stato, il potere usa sempre questa cosa, che non è lo Stato. Lo Stato è una finzione che è quasi perita, e Grossman aveva individuato delle cose che ci riguardano oggi.

C’è una sorta di drammatica possibilità per non cedere alla pura e minima filosofia del fortuna/sfortuna, per non cedere al dominio della burocrazia, per non cedere a questo strano sconforto del non essere benedetti quando si nasce. C’è una strana possibilità drammatica che, in *Vita e destino* soprattutto ma anche in *Tutto scorre*, viene continuamente messa in scena, e si fonda su cose apparentemente fragili. Quando viene deportata, Sof’ja Osipovna dice che in pochi minuti lei regredisce completamente all’origine dello stato brado animale. Noi abbiamo sempre questa possibilità: da una parte, diventare orrendi in pochi minuti – come dice il grande Baudelaire: «Troviamo *charme* nelle cose ripugnanti». Ad esempio un sacco di gente guarda la televisione al pomeriggio. Ma perché un sacco di gente guarda Raidue al pomeriggio? Perché l’uomo è fatto così, abbiamo questa possibilità di tornare allo stato quasi bestiale e dall’altra parte, c’è la delicatezza del capitano Grekov, responsabile della Casa 6/1, considerato un comandante terribile, che invece inaspettatamente si accorge che questi due ragazzi si amano (lei temeva di diventare sua preda, perché lui era il comandante) e li manda via insieme. Che è un gesto di una delicatezza inaspettata. Noi siamo sempre tra questa drammatica possibilità: dell’aberrazione assoluta o della delicatezza suprema. E questo c’è sempre in Grossman, non esce mai da questa possibilità. Il credito dato al bene, come è stato ripetuto ultimamente, non è un’uscita da questa drammatica possibilità anche del male. Da questa possibilità, invece, il Novecento ha voluto uscire con tutte le sue forze, come se la cultura facesse diventare migliori le persone; come se leggere i

giornali facesse diventare migliori le persone, come se comunicare facesse diventare migliori le persone. Il grande fallimento della modernità è questo: è stata una buona intenzione senza radici. Forse le persone che leggono più libri diventano più buone? No! Questo è drammatico da dire in un contesto, come la scuola, dove invece tutto è assestato in quel modo lì. Se giri nelle scuole italiane e chiedi chi ha inventato i talent show, i ragazzi e gli insegnanti ti guardano come la mucca guarda il treno e rimangono un po' basiti: «Mah, sarà un format americano». «No, la De Filippi». Tutti i ragazzi sono incoltati ai talent show e i professori si lamentano che i ragazzi guardino i talent show. I talent show li ha inventati un signore abbastanza geniale, Gesù Cristo, e funzionano perché è uno che ha capito che i giovani hanno bisogno di scoprire qual è il loro talento, cioè la loro traccia, il loro portato individuale, personale nel mondo. Qualche signore americano che legge il Vangelo più dei nostri preti l'ha capito e l'ha sfruttato per fare soldi. Pervertendo la cosa, da un certo punto di vista, ma dicendo a un sacco di ragazzi la questione: qual è il tuo talento? Bene, i nostri ragazzi passano cinque o sei anni a scuola e il talento non viene mai, mai, mai messo a tema, se non casualmente. Quindi capite che è un impianto educativo facile, perché è un impianto costruito su una idea: se a un cittadino passiamo l'enciclopedia, questo cittadino diventa più buono, diventa migliore... Invece, fallimento assoluto. Non lo riconoscono, non riescono a riconoscerlo. Il Ministro della cultura e rettore di un'università milanese importante a cui ad un convegno con altri scrittori provammo a dire che c'è un paradigma culturale da cui uscire, ci rispose: «Non capisco di cosa parli».

Questo è il problema del Novecento: non si capisce più quando si dice una cosa ovvia, che non è vero che l'enciclopedia rende più buoni gli uomini. È una cosa ovvia, ma se la sono dimenticata. Grossman non se l'è dimenticata e, infatti, fa vedere dei momenti di bene nelle vite assolutamente consuete, stracciate, non colte, normali, mai uscendo dalla possibilità del male più abietto, accanto. Abitare questa possi-

bilità, che è il dramma dell'uomo religioso, dell'uomo sveglio, continuare ad abitare questa possibilità. Che invece si vuole negare, fino all'esaltazione del volontariato (se fai delle cose buone sei buono) come dando la sicurezza di uscire da questa possibilità, che non a caso, invece, è la grande possibilità che gli scrittori mettono sempre in scena, cioè la possibilità del mostruoso che convive drammaticamente con il bene. Siamo dentro la contraddizione.

Questo abitare la contraddizione credo sia una delle questioni che Grossman oggi ci può far vedere meglio: solo chi ha un'idea contraddittoria della persona è attuale, cioè vive. Chi non ha un'idea contraddittoria della persona è fuori tempo dalla sua vita stessa.

L'insurrezione della persona porta con sé ben più rischio. Ma il rischio è segno della verità. Come dice giustamente qualcuno agli economisti: ma se tu sei così bravo a capire l'economia, perché non fai come lavoro l'investitore invece che il professore universitario a stipendio fisso? Il rischio è una delle cose che contraddistingue la verità di una posizione. Se tu mi continui a spiegare com'è l'economia del mondo ma non rischi mai un soldo, c'è qualcosa che non va. La tua posizione non mi convince. È il motivo per cui la maggior parte degli adulti sono poco significanti per i ragazzi. I ragazzi vivono nel rischio naturalmente, essendo l'adolescenza e la giovinezza l'età di rischio, e vedono adulti che non rischiano più, che rischiano al massimo la faccia su Facebook quando si lasciano andare, e siccome non rischiano non sono interessanti. I santi, quelli veri, sono persone che rischiano continuamente l'anima, ti rendi conto che stan rischiando l'anima, se no non li ascolteresti se fossero già salvi.

Il rischio che fa parte dell'insurrezione personale è l'altro elemento che Grossman porta prepotentemente in questa nostra epoca, dove è quasi impensabile l'uomo che rischia. È impensabile perché siamo frutto di un io ultimamente collettivo, ci vogliono convincere continuamente che l'io è collettivo, o perché è connessione, o perché è società, perché è massa, tutte parole riflettute anche da grandi sociologie.

Se uno incendia casa sua col figlio di undici anni dentro arriva in tv qualcuno che ti spiega il male sociale da cui viene fuori questa cosa: l'io, alla fine, non c'è mai. E come può esserci una insurrezione personale rischiosa se l'io non c'è mai? In Grossman questo si vede, e anche l'accumulo dei suoi sensi di colpa – nella sua vita difficile non solo per tutte le traversie ma perché viveva questa continua contraddizione su se stesso – era, potremmo dire, il contraltare del senso del rischio. Non c'è una cosa sola delle due, ci sono tutte e due, perché così come è assolutamente individuale il senso di colpa, così è assolutamente individuale il senso del rischio. Sono due piatti della stessa bilancia che però si attaccano all'assoluta singolarità della persona, che è quello che oggi – voi lo sapete se frequentate un minimo di dibattiti di neuroscienziati o giù di lì – si tenta di negare e che rimane come scandalo assoluto. Quello che oggi Grossman porta è il problema del tempo, è il problema della convivenza più drammatica ed è questo fatto della individualità, dell'assoluta irriducibilità dell'io della persona (di cui molti si riempiono la bocca senza poi assumere le conseguenze personali e di azione). Per esempio, è molto bello quel brano citato prima dove si dice di una compresenza tra la felicità e la tristezza. Io non mi fiderei mai di un uomo che non ha compresente la felicità e la tristezza. È questa compresenza che rende un uomo tale, e in ognuno queste due cose sono mischiate in un modo assolutamente individuale e personale. Per questo prima chiedevo alla professoressa Bonola: qual è la parola che Grossman usa in russo per indicare la verità? Avevo sentito che ci sono due parole per definirla, come anche in greco. Non c'è verità senza un rapporto con la libertà. Per Grossman, rimarrà sempre il bene, c'è sempre qualcosa di bene che rimane, questo bene gratuito, senza senso, incosciente. Ma cosa vuol dire che è bene? La gente anche quando si ammazza pensa di fare il bene. Chi vuol far venire milioni di migranti dall'Africa in Italia pensa di fare il bene; chi dice che è bene che stiano là, pensa di fare il bene; tutti pensano di fare il bene. Quindi se tu, caro Grossman, mi dici il bene resiste, non mi

aiuti, o meglio, mi dici una cosa ovvia, da un certo punto di vista. Il problema si sposta su quest'altra cosa: se è vero che rischio e libertà sono connessi alla verità, cosa vuol dire la parola verità?"

E infatti Grossman usa la parola *pravda*, che non è la parola metafisica della verità, è la parola morale della verità, cioè quella che si riconosce in atto, quella che si riconosce nei gesti, quella di cui non hai un'idea preventiva. Della Verità con la V maiuscola, si ha una sorta di idea preventiva, e questo può fare un sacco di guai, perché ciò che non coincide con la tua idea di verità diventa automaticamente menzogna, e oggi viviamo un'epoca completamente manichea in questo senso. Invece, la verità di cui parla Grossman, è la verità della *pravda*, cioè la verità dell'esistente, del farsi, dell'azione, cioè quella che riconosci nella realtà. Come si vede nel romanzo, grazie a delle autentiche epifanie, inaspettate, dei gesti inaspettati, dei gesti che non seguono l'automatismo del momento, non seguono nemmeno la sua idea di verità: succedono. Reputo che questo sia un altro elemento molto importante; ovvero, in un'epoca come la nostra che è molto ideologica, molto moralista, molto manichea, affermare invece l'idea del bene, della verità che può affrontare la libertà e il rischio, l'idea del bene come riconoscimento di un'epifania, non come una struttura ideologica preventiva. Credo che questa sia l'idea di verità che equivale al metodo del Vangelo: «Vieni e vedi»; cioè non una verità di cui ti devo convincere, ma vieni e vedi cosa succede. È buono? Non è buono? Che nessuno scagli la pietra contro l'adultera – in quest'epoca di pettegolezzi –, è bene? È male? Riconosco dopo se è bene o se è male. Questa idea del bene morale inteso come il bene che si riconosce nelle azioni e non quello che si impone alle azioni per una verità ideologica, credo che sia un altro degli elementi che Grossman ci porta come eredità, in un tempo che sicuramente non è più il suo, e che dobbiamo vivere almeno altrettanto rischiosamente.

Libertà è vita
Leggere oggi Vasilij Grossman

a cura di

Maddalena Brasioli

Filippo Parolin

Design e impaginazione

Pagliardini Associati sas

Milano 2019



QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano

tel. 024151517

fondazionegrossman.org

